



Opera realizzata da Roberto Flogna.

Rappresenta ideali di coraggio, forza, eleganza. Vuole essere il trionfo della fine della segregazione, un cavallo di Troia al contrario che idealmente vuole portare fuori dai muri dei campi di sterminio la voglia di libertà, vita e umanità.

### **Galliana Leodario**

**Classe 1923 - Macello - operaio.**

**(Registrazione del 7 giug 1984, a Vigone, da parte di Francesco Suino)**

Sono nativo di Macello. I miei genitori lavoravano la terra, da boé. Io con i miei fratelli facevamo lo stesso lavoro. Quando mi è arrivata la cartolina, c'eraivamo già trasferiti a Saluzzo. Un mio fratello era già in guerra. Partii il 17 settembre 1942.

Da soldato ero nel 3° Reggimento Alpini, Battaglione "Pinerolo" 27<sup>a</sup> Compagnia. Partii dunque per Pinerolo per la Caserma dove ora c'è la piazza. Mi vestirono e ci mandarono alla Caserma "Berardi", sulla strada di Secondo. Facemmo i Campi (istruzioni e tattiche di guerra su terreno appropriato, ndr) invernali a Fenestrelle e vi restammo fino a marzo.

Ritornammo in Caserma a Pinerolo; là ci equipaggiarono in tenuta da guerra, per inviarci in Montenegro.

L'ultima sera, a Pinerolo, non ci lasciarono più uscire. Quelli che dovevano andare via prima di noi, avevano fatto del bordello e così per causa loro, non lasciavano più uscire noi. Visto però che quelli della mia Compagnia volevano ugualmente uscire, ci facemmo prestare la nappina dalle reclute — la loro era più nuova — e così potemmo uscire facendo vedere che eravamo reclute. Quella sera venni a casa e restai fino al mattino. Partimmo nel pomeriggio di quel giorno, con destinazione Belgrado. Da qui a Podgorisa. Restai in quella zona fino all'8 settembre 1943. Quel giorno dell'8 settembre ero di servizio al telefono. Ci avvertirono che era stato firmato l'Armistizio. Ci dicevano pure di stare con gli occhi aperti perché poteva accadere qualunque cosa; infatti, lo capimmo presto: i tedeschi si rivoltarono contro di noi. Ci presero perché non avevamo più da mangiare. Nella fuga mangiammo tutti i muli che avevamo portato dietro; la cattura avvenne dopo un violento bombardamento. I tedeschi ci portarono a Risano; là sapemmo che c'era la possibilità di fuggire. Con 3000 lire gli slavi ci avrebbero portati fino a Bari, loro barche; con una notte e un giorno ci si poteva arrivare. Io non mi fidai. Pensavo che noi "soldati italiani", a quella gente abbiamo bruciato le case e ammazzato; perciò era logico aspettarsi qualcosa. Nel Montenegro abbiamo fatto cose che a pensarci rivolta lo stomaco. Partimmo da Risano, verso Vienna dove arrivammo il 3 novembre; senza mangiare né bere.

Nel carro merci c'era un puzzo insopportabile. Arrivammo a Vienna alle 11 di sera, e qui sostammo un po'. Scendemmo dai carri merci per prendere un po' di brodaglia. A salire sui carri non riuscivamo, tanto eravamo deboli. A forza di mense fatiche e aiutandosi a vicenda, riuscimmo a salire.

Da Vienna ci portarono al Campo di smistamento di Hemer; arrivati che fummo ci caricarono di impropri al grido di "traditori badogliani", e tante bestemmie in tedesco. A Hemer non ci lasciarono un momento tranquilli; non si doveva mai stare fermi; sempre camminare nel cortile. Dormivamo sui pagliericci, per modo di dire. Non parliamo poi degli "ospiti" che erano annidati nei pagliericci, che ti facevano grattare a non finire. E freddo lo sentivamo terribilmente. Non avevamo indumenti sufficienti. Ci mandarono poi a 8 km da... (nдр: non ricorda il nome della città); ci incamminammo a piedi. Avevamo una fame che è impossibile a descrivere. Durante la marcia si incontravano dei campi di rape e patate; molti di noi cercavano di prenderne; ma i soldati cominciavano a sparare in aria e nei campi. Con noi avevamo i soldi della "deca" (nдр: era la paga del soldato, così detta perché pagata ogni 10 giorni), che non avevamo avuto la possibilità di spendere quando eravamo in Montenegro. Nei campi di raccolta c'erano dei finanzieri italiani che parlavano il tedesco, e vestivano la loro divisa, essendo praticamente dei collaboratori degli stessi tedeschi. Per farla breve i soldi se li presero loro. Ci trasferirono poi a Meppen; lì ci diedero il numero di matricola. Tutte le sere facevano l'appello per chiedere se andavamo con loro. Ci avrebbero vestiti con la loro divisa e ci avrebbero dato da mangiare come i soldati tedeschi; pochissimi accettarono. Successivamente venne poi l'ordine di trasferirci al Campo di Concentramento di Mauthausen, come deportati civili. Arrivati a Mauthausen ci fecero leggere una scritta che campeggiava in alto: "Chi entra per questa porta esce per il camino". Lì dentro era terribile. Tutti i giorni ammazzavano persone. In altre baracche, separate dalle nostre, vi erano degli Ebrei. Non passava giorno che si vedeva il camino fumare; il puzzo di carne bruciata si spandeva per tutto il Campo. Si sapeva che erano gli Ebrei i primi a passare per il camino. Li vedevamo, quelle persone, erano ombre che camminavano; sembravano dei cadaveri scheletrici. Fra noi e loro ci divideva solo un reticolato. Dal camino usciva un odore di morte; faceva timore a guardarlo. Ci domandavamo a quando toccava a noi.

Una sera arriva il capo baracca, chiamandoci per numero; ci disse di tenerci preparati per l'indomani mattina. Partimmo infatti alle 6. Prima di partire il capo baracca ci contò e raccontò varie volte. Ci disse che ci avrebbero portato in un posto in cui si stava bene, che avremmo avuto da mangiare.

A Mauthausen si mangiava per modo di dire; e quando se ne ricordavano. Più di una volta siamo andati a cercare nei rifiuti qualche buccia di patata o di rapa, per sfamarci.

A Mauthausen ci fecero fare la "scala della morte", così chiamata che era di 186 gradini. Quella scala, in pietra, scendeva dall'alto della fortezza, fino in fondo alla cava di pietra. Da sotto ci facevano salire con una grossa pietra sulle spalle; chi arrivava in cima era salvo; si aveva sempre paura che qualcuno, davanti a noi, perdesse l'equilibrio; in quel modo tutti quelli che erano dietro cadevano giù. Si seppe che sovente le SS. si divertivano a far rotolare i prigionieri dalla scala. Quella scala era sempre rossa di sangue.

Dopo Mauthausen ci portarono a Essen. Ci domandavano la nostra professione da civili. La nostra destinazione era per le miniere carbone. Ogni mattina sveglia presto, a piedi con i sabó di legno, ci si camminava per la miniera. Il primo giorno ci dettero un numero da mettere sull'elmetto e una lampada. All'ingresso della miniera ci fecero salire su una gabbia: eravamo in 36 per gabbia. C'erano quattro gabbie, una sopra l'altra; e poi, giù, nel profondo della terra. Eravamo scesi a 2200 metri; a quella quota prendemmo un altro ascensore e di nuovo giù finché arrivammo a destinazione. Lì sotto, con il martello pneumatico, si lavorava in galleria per staccare il carbone. Tenere il martello pneumatico era un supplizio, era già duro in condizioni fisiche buone, ma noi, nello stato in cui ci trovavamo era terribile. Durante il lavoro non ci si doveva fermare altrimenti cadevano botte e insulti; non parliamo poi delle bestemmie. Con noi, in miniera, avevamo una borraccia, con dentro una specie di the; la sete ero tremenda. La polvere di carbone asciugava le gole. In miniera si rimaneva per dieci ore consecutive, e senza mangiare. Finita la giornata si andava su facendo la stessa trafila di passaggi, mentre scendevano le altre squadre. Si ritornava alle

baracche camminando per 5 km. Ci trascinavamo, tanta era la stanchezza. Così era ogni giorno. Arrivati in baracca ci facevamo la doccia e si lavavano gli indumenti che avevamo addosso; non avevamo altro ricambio e pertanto si doveva stare attenti che non sparisse la roba, dopo averla messa asciugare. Sovente, al mattino, non si trovava più. Dopo queste operazioni, finalmente, si mangiava. Ci davano mezzo chilo di pane a testa e un po' di brodaglia. Una sera mi sentivo tremendamente bruciare, avevo la febbre alta: mi ricoverarono in infermeria. Stetti una dozzina di giorni e ripresi. Dopo quell'inconveniente mi chiesero se volevo tornare in miniera andare in un altro posto: l'altro posto era il Campo di concentramento. Ho preferito ritornare al Campo. Dopo un certo periodo mi rimandarono a Hemmer. Lì ogni tanto veniva qualcuno a chiedere di andare a lavorare da qualche parte.

Venne un giorno che toccò il nostro turno; eravamo un gruppo di 37 persone. Ci mandarono a Milipel presso la fabbrica Majer. Là rimanemmo fino alla fine della guerra, con l'arrivo degli americani. Alla Majer si faceva il turno di 8 ore, su tre turni. A parte la disciplina, sostanzialmente si stava bene. Imparai a lavorare alle macchine utensili, e conoscere il disegno meccanico. Si bollava pure la cartolina, e ci davano la paga. Dopo le nostre 8 ore, eravamo liberi di accudire le nostre faccende personali. Molti di noi, nelle ore libere, si andava nelle cascine attorno per aiutare nel lavoro dei campi: se non altro si mangiava. In quei posti ci davano delle patate, del pane e dello speck, una specie di lardo. Quel cibo lo portavamo in baracca; ci serviva nei momenti di fame. Nelle baracche c'era qualcuno che si era costruito una Radio di fortuna; con quella ricevevamo notizie. Ai primi di marzo del '45 — era prossima la Pasqua — sentimmo in lontananza dei bombardamenti. In fabbrica c'era un'atmosfera tesa da parte dei tedeschi. Erano diventati più cattivi del solito, e nervosi. Fra di noi si pensava già di fargliene un "bel butum" (una lezione di botte, ndr). L'occasione venne. Un giorno, in fabbrica, successe una rivoluzione. Quei pochi tedeschi li facemmo fuori; qualcuno, però, riuscì ad avvertire il Corpo di Guardia facendo arrivare i rinforzi; visto come stavano le cose ci rifugiammo nelle baracche; sul momento non vennero a cercarci. Intanto si sentivano le cannonate sempre più vicino. Il giorno dopo, era Pasqua, ci fecero uscire dalle baracche; ci incolonnarono e camminammo per alcuni chilometri. Eravamo su una collinetta quando le guardie ci lasciarono; si faceva ormai notte. Nei pressi c'era una cascina e chiedemmo di passare la notte, in un giaciglio. L'indomani mattina, ci incamminammo verso la città. Da lontano vedemmo degli aerei che bombardavano. Ad un tratto vedemmo scendere dei volantini dal cielo; i volantini invitavano a tenersi lontano dai centri abitati e dalle fabbriche (ovviamente per non subire i bombardamenti degli Alleati sulle città e fabbriche, ndr). Girovagammo per tutto il giorno. Verso sera vedemmo arrivare i carri armati americani. Quando ci videro ci vennero incontro; saputo che eravamo italiani ci fecero molte feste: alcuni di loro parlavano italiano. Gli Americani ci fecero mettere una fascia tricolore al braccio, per riconoscimento. Il giorno dopo venne l'ordine, dagli Americani, di recarci tutti in un Centro di raccolta; ci caricarono poi sui camion e ci sistemarono in una Caserma di Pompieri. Là si stava da papa; il mangiare non mancava. In quel posto rimanemmo fino al settembre del '45.

Fui fra gli ultimi a partire: eravamo in circa 1300. Ci caricarono sul treno con destinazione Chiasso, attraverso la Svizzera. Da Chiasso a Como sui camion. A Como trovai un certo Domenico Vanzetti di Cercenasco; ci accompagnammo insieme verso casa. Arrivati a Torino prendemmo il trenino per Moretta, Via Carignano (ndr: da molti anni non c'è più quella Tramvia).

A Moretta abbiamo passato la notte presso un cugino del Vanzetti. L'indomani, il Vanzetti fece sapere a suo fratello di Cardè, che era arrivato. Questi venne a prenderci con il biroccio e ci portò a casa sua. Si fece grande festa. Io non sapevo con esattezza dove fossero i miei genitori; in quale cascina fossero. Dopo alcune informazioni seppi che erano al Colo bras di Cervignasco nel comune di Saluzzo. Da Cardè partii per Cervignasco, che non è lontano. Arrivai a casa nel pomeriggio. Entrai nel cortile: i cani cominciarono ad abbaiare; venne fuori mia madre, non mi riconobbe subito; pensava che fosse un venditore ambulante; in quel momento non sapevo più cosa fare, ma poi mia madre mi riconobbe. Mio padre era al pascolo, andai verso i campi; quando i nostri occhi si incrociarono, piangemmo e ci abbracciammo a lungo.

**Foglio matricolare di Galliana Leodario, classe 1923, nato a Macello**

**Fonte: Archivio di Stato di Torino**

Galliana Leodario nato a Macello il 9 aprile 1923; di Lorenzo e di Sandrone Francesca. Professione contadino (al momento della visita di Leva, ndr). 3° elementare. Iscritto nella lista di Leva di Scalenghe. All'atto dell'arruolamento era domiciliato a Saluzzo, Via Barge, 9.

Da Saluzzo alla frazione Stella di Macello, e poi a Vigone.

Soldato di Leva classe 1923 e lasciato in congedo illimitato li 17 aprile 1942.

Chiamato alle armi e giunto li 17 settembre 1942.

Tale nel Battaglione Alpini B.P. (Batt. "Pinerolo") li 17 idem, predesignato per tale Battaglione.

Inviato in Montenegro li 10 marzo 1943.

Servizi: Assaltatore.

Catturato prigioniero dai tedeschi e internato in Germania li 7 ottobre 1943.

Rimpatriato il 15 settembre 1945.

Presentatosi al Distretto Militare di Cuneo e inviato in licenza illimitata, pagandogli la licenza di giorni 60, li 16 settembre 1945.

Collocato in congedo illimitato li 24 giugno 1946.

Dal 10 marzo 1943 all'8 settembre 1943 ha partecipato alle Operazioni di guerra in Balcania con il 3° Alpini. Campagne di guerra 1943.